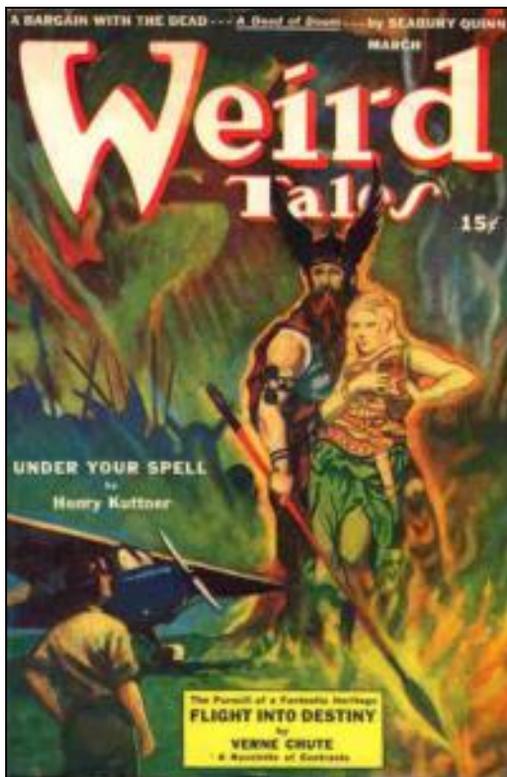


# RAY BRADBURY IL VENTO

(The Wind, 1943)



Weird Tales, marzo 1943

Il telefono squillò alle cinque e mezzo del pomeriggio. Poiché si era di dicembre, era già scesa la sera, allorché Thompson alzò il ricevitore.

«Pronto.»

«Pronto. Herb?»

«Oh, sei tu, Allin.»

«Tua moglie è a casa, Herb?»

«Certo. Perché?»

«Maledizione.»

Herbert Thompson teneva il ricevitore in modo di poter parlare piano. «Che c'è? Hai una strana voce.»

«Volevo chiederti di venire qui stasera.»

«Aspettiamo gente.»

«Volevo che ti fermassi da me stanotte. Quando va via, tua moglie?»

«Questo è previsto per la settimana prossima» disse Thompson. «Starà nell'Ohio per circa cinque settimane. La madre non sta bene. Allora verrò lì.»

«Vorrei tanto che tu venissi stasera.»

«Magari potessi. Con gente in casa e tutto, mia moglie mi ucciderebbe.»

«Vorrei che tu venissi.»

«Che c'è? Ancora la storia del vento?»

«Oh no... No.»

«È il vento?» domandò Thompson.

La voce al telefono esitò. «Eh, sì. Sì, è il vento.»

«La notte è serena, non c'è molto vento.»

«C'è sì. Entra nella finestra e smuove un pochettino le tende. Giusto quel tanto da farmelo sapere.»

«Senti, perché non vieni tu a passare qui la notte?» disse Herb Thompson, voltandosi a guardare il corridoio illuminato.

«Oh, no. È già tardi per fare questo. Potrebbe acchiapparmi per strada. La distanza è molta. Non oserei, ma grazie lo stesso. Sono quasi cinquanta chilometri, ma grazie.»

«Prendi un sonnifero.»

«Nell'ultima ora sono rimasto in piedi sulla porta, Herb. Lo vedo che si prepara, a ponente. Lì ci sono delle nuvole e ne ho visto una che si è lacerata. Sta arrivando il vento.»

«Senti, prendi una buona pastiglia di sonnifero. E telefonami a qualunque ora, quando vuoi. Più tardi stasera, se vuoi.»

«A qualunque ora?» disse la voce al telefono.

«Ma certo.»

«Lo farò, ma vorrei che tu fossi potuto venire qui. Però non vorrei che ti capitasse qualcosa. Sei il mio migliore amico, e non lo vorrei. Forse è meglio ch'io affronti questa faccenda da solo. Mi dispiace d'averti disturbato.»

«Diavolo, e a che serve un amico, se no? Ti dico io che cosa devi fare: mettiti a tavolino e scrivi un po', stasera» disse Herb Thompson, spostando il peso da un piede all'altro nel corridoio. «Non penserai più all'Himalaya e alla Valle dei Venti, né a questa tua preoccupazione in merito ai venti e agli uragani. Scrivi un altro capitolo del tuo nuovo libro di viaggi.»

«Forse lo farò. Forse, non so. Forse. Molte grazie per esserti lasciato disturbare.»

«Ma che grazie e grazie! E adesso interrompi, su. Mia moglie mi chiama per il pranzo.»

Herb Thompson riappese.

Andò a prendere posto alla tavola da pranzo e sua moglie era seduta di fronte. «Era Allin?» domandò. Egli annuì. «Lui, e i suoi venti che si levano, e i venti che calano, i venti caldi, i venti freddi...» ella disse, porgendogli il piatto pieno.

«Però se l'è veramente vista brutta nell'Himalaya, durante la guerra» disse Herb Thompson.

«Non crederai a quel che racconta di quella valle, vero?»

«Il racconto è convincente.»

«Montare intorno e sopra a una cosa o l'altra... Perché mai gli uomini vanno a scalare montagne e a spaventarsi?»

«Nevicava» disse Herb Thompson.

«Ma davvero?»

«E pioveva, grandinava, soffiava vento, tutto insieme, in quella valle. Allin me l'ha raccontato dieci volte. Lo racconta bene. Era a una bella altitudine. Fra le nuvole, con quel che segue. La valle rumoreggiava.»

«Credo bene» ella disse.

«Ma come se ci fosse una quantità di venti, non uno solo. Venti venuti da tutto il mondo. Così dice Allin.»

«Tanto cominciare, non avrebbe dovuto andare lì a vedere» ella disse. «Se vai cacciando il naso in giro, ti vengono subito delle strane idee. Di venti che s'arrabbiano della tua intrusione e che t'inseguono.»

«Non scherzare, è il mio migliore amico» sbottò Herb Thompson.

«Tutta la faccenda è così stupida!»

«Tuttavia, ne ha passate molte. Quella tempesta a Bombay, in seguito, e il tifone al largo della Nuova Guinea due mesi dopo. E quella volta in Cornovaglia.»

«Non ho alcuna compassione per un uomo che non fa altro che imbattersi in tempeste di vento e in uragani, e che poi sono colti da una mania di persecuzione.»

Proprio in quel momento, squillò il telefono.

«Non rispondere» ella disse.

«Forse è importante.»

«È solo Allin, che telefona di nuovo.»

Non si mossero. Il telefono diede nove squilli e non rispose. Finalmente, tacque. Finirono di pranzare. Fuori, in cucina, le tendine della finestra si movevano appena nella leggera brezza che entrava dai vetri socchiusi.

Il telefono squillò di nuovo.

«Non posso lasciarlo suonare» egli disse, e rispose. «Oh, ciao, Allin.»

«Herb! È qui! È arrivato!»

«Parli troppo vicino al telefono, allontanati un po'!»

«Mi sono messo sulla soglia della porta aperta, ad aspettarlo. L'ho visto arrivare lungo lo stradone, scotendo tutti gli alberi, a uno a uno, finché non ha scosso quelli proprio davanti casa e si è gettato a tuffo verso la porta, ma io gliel'ho sbattuta in faccia!»

Thompson non disse nulla. Non gli veniva in mente nulla da dire, sua moglie lo osservava, ferma sulla porta del corridoio.

«Interessante» disse infine.

«Circonda tutta la casa, Herb. Adesso non posso più uscire, non posso fare niente. Ma l'ho giocato, gli ho lasciato credere di avermi ormai preso, e proprio quando si abbatteva ho sbattuto e chiuso a chiave la porta! Ero preparato, mi stavo preparando da settimane.»

«Hai fatto questo, davvero; raccontami, Allin, vecchio mio.» Herb Thompson assumeva un tono gioviale al telefono, e intanto la moglie continuava a guardarlo ed egli cominciava a sentirsi il collo sudato.

«È cominciato sei settimane fa...»

«Sì? Guarda, guarda!»

«... Credevo di averlo battuto. Credevo che avesse rinunciato a seguirmi e a cercare di farmi fuori. Ma stava solo aspettando. Sei settimane fa ho udito che il vento bisbigliava e rideva intorno agli angoli di casa mia, quaggiù. Solo per un'ora, o all'incirca; non molto a lungo né molto forte. Poi se ne andò.»

Thompson annuì nel telefono. «Lieto di saperlo.»

«È tornato, la notte successiva. Ha sbattuto le imposte e ha strappato scintille dal camino. È tornato per cinque sere consecutive, ogni volta un po' più forte. Se aprivo la porta d'ingresso, mi aggrediva e cercava di tirarmi fuori, ma non era abbastanza forte. Stasera lo è.»

«Sono contento che tu stia meglio.»

«Non sto meglio, che ti prende? Tua moglie ci ascolta?»

«Sì.»

«Oh, capisco. So che sembro uno sciocco.»

«Niente affatto. Continua.»

La moglie di Thompson tornò in cucina. Egli si rilassò. Si sedette su una seggiolina accanto al telefono. «Avanti, Allin, butta fuori tutto, dormirai meglio.»

«È tutt'intorno alla casa, adesso, come una grande centrifuga che fruga col naso in tutti gli abbaini. Sta abbattendo degli alberi.»

«Questo è strano, Allin. Qui, non c'è vento.»

«Naturalmente! Non gl'importa niente di te; solo di me.»

«Può essere una spiegazione.»

«È un sicario, Herb, il più grosso e dannatissimo cacciatore preistorico che mai abbia braccato la preda. È un grosso cane da cerca, che cerca di fiutarmi, di scoprirmi. Spinge il suo grosso naso freddo su per la casa, aspirando, e se mi trova in salotto, applica lì la sua pressione, se sono in cucina vi si sposta. Sta cercando di entrare dalle finestre, adesso, ma io le avevo fatte rinforzare, ho fatto anche mettere cerniere e chiavistelli nuovi alle porte. È una casa robusta. Nei tempi passati le costruivano robuste. Ho acceso tutte le luci. La casa è tutta illuminata, allegra. Il vento mi ha seguito di stanza in stanza, guardando attraverso tutte le finestre, quando le ho accese. Oh!»

«Che c'è?»

«Ha strappato in questo istante la doppia porta dell'ingresso, quella di rete metallica!»

«Mi dispiace che tu non venga qui a passare la notte, Allin.»

«Non posso! Dio! Non posso uscire di casa. Non posso far niente. Conosco questo vento. Signore! È grosso e intelligente. Un momento fa ho voluto accendere una sigaretta e una piccola corrente d'aria m'ha spento il fiammifero. Il vento ama giocare una partita, gli piace punzecchiarmi, se la prende comoda: ha tutta la notte. E adesso! Dio! Or ora, uno dei miei precedenti libri di viaggi sul tavolo della biblioteca, vorrei tu lo vedessi. Uno spiffero venuto da Dio sa qual forellino della casa, lo spiffero sta... girando le pagine, a una a una. Vorrei tu lo vedessi. C'è

quella mia introduzione. Ricordi l'introduzione al mio libro sul Tibet, Herb?»

«Sì.»

«"Questo libro è dedicato a coloro i quali hanno perduto la partita degli elementi, da uno che ha visto ma che è sempre sfuggito."»

«Sì, ricordo.»

«S'è spenta la luce!»

Il telefono crepitava.

«Le linee dell'energia elettrica sono cadute in questo momento. Pronto, Herb?»

«Ti ascolto.»

«Il vento non gradiva tutta quella luce in casa, ha abbattuto le linee elettriche. Ora toccherà probabilmente al telefono. Oh, è una vera giostra, fra me e il vento, ti garantisco! Un attimo.»

«Allin?...» Un silenzio. Herb si appoggiava contro il ricevitore. Sua moglie diede un'occhiata dalla cucina. Herb Thompson aspettava. «Allin?...»

«Rieccomi» disse la voce al telefono. «C'era una corrente che veniva da sotto la porta e ho ficcato una tamponatura per impedire che mi soffi sui piedi. Sono contento, dopo tutto, che tu non sia venuto, Herb, non vorrei che tu fossi in questo pasticcio. Ecco! Ha rotto una finestra del soggiorno e in casa c'è un'autentica burrasca, che fa cadere i quadri dalle pareti! La senti?»

Herb Thompson ascoltava. Attraverso il telefono giungeva un selvaggio ululato di sirene, con fischi e colpi. Sopra questo fracasso Allin gridò: «Lo senti?»

Herb Thompson deglutì con fatica. «Lo sento.»

«Mi vuol prendere vivo, Herb. Non osa abbattere la casa con una sola mazzata. Così mi ucciderebbe. Mi vuole vivo per farmi a pezzi, un dito per volta. Vuole quel ch'è dentro di me. La mente, il cervello. Vuole la mia forza vitale, la mia forza psichica, il mio io. Vuole l'intelletto.»

«Mia moglie mi chiama, Allin. Devo andare ad asciugare i piatti.»

«È una gran nube, venti venuti da tutto il mondo. Lo stesso vento che ha raso le Celebs un anno fa, lo stesso pampero che ha fatto vittime in Argentina, il tifone che ha divorato le Hawaii, l'uragano che ha colpito l'Africa all'inizio di quest'anno. C'è un po' di tutti i venti ai quali sono sfuggito. Mi ha seguito fin dall'Himalaya, perché non vuole ch'io sappia quel che so sulla Valle dei Venti, dove si riunisce e progetta le sue distruzioni. Qualcosa, molto tempo fa, lo mise in moto in direzione della vita. Conosco i suoi pascoli, i suoi terreni di caccia, so dove nasce e dove certe sue parti muoiono. Per questa ragione, odia me e i miei libri che dicono il modo di sconfiggerlo. Non vuole ch'io possa continuare a predicare. Mi vuole incorporare nel suo immane corpo, per dargli conoscenza. Mi vuole dalla sua parte!»

«Devo interrompere, Allin. Mia moglie...»

«Che?» Un silenzio, il soffio lontano del vento, attraverso il telefono. «Come hai detto?»

«Chiamami fra un'ora circa, Allin.»

Posò il ricevitore.

Andò ad asciugare i piatti. Sua moglie lo guardava ed egli guardava i piatti, strofinandoli con l'asciugatoio.

«Che tempo fa fuori, stasera?» disse.

«Bello. Non molto freddo. Ci sono le stelle» ella disse. «Perché?»

«Niente, così.»

Il telefono squillò tre volte nel corso dell'ora successiva. Alle otto arrivarono gli ospiti, Stoddard con la moglie. Fino alle otto e mezzo se ne rimasero tutti a conversare, poi andarono a prendere e a preparare il tavolino da gioco e cominciarono una partita di "gin".

Herb Thompson mescolò e rimescolò le carte, con un rumorino secco e pettegolo, e le distribuì facendole schioccare nel posarle, una alla volta, davanti ai tre altri giocatori. La conversa-

zione andava e veniva. Egli si accese un sigaro, che produsse una cenere grigia e fine sulla punta. Sistemò le carte della sua mano. Ogni tanto, alzava la testa, tendendo l'orecchio. Fuori, non s'udiva alcun rumore. Poiché sua moglie se n'era accorta, egli smise di colpo e scartò un fante di fiori.

Tirava adagio il fumo dal suo sigaro, tutti scorrevano con voce bassa, ogni tanto c'era uno scoppio di risa. In corridoio la pendola rintoccò dolcemente le nove.

«Eccoci qua» disse Thompson, togliendosi il sigaro di bocca e guardandolo, meditabondo. «Non c'è che dire. La vita è buffa.»

«Eh?» disse il signor Stoddard.

«Niente, eccetto che eccoci qui, a vivere la nostra vita, e in altri posti della terra un miliardo d'altri individui vivono la loro.»

«Affermazione alquanto ovvia.»

«La vita» e si rimise il sigaro fra le labbra «è una faccenda solitaria. Anche tra sposi. Certe volte, nelle braccia stesse di una persona, te ne senti a milioni di chilometri lontano.»

«Carino, nei miei confronti» disse sua moglie.

«Non l'intendevo in questo senso» spiegò egli senza fretta; non sentendosi in colpa, parlava a suo comodo. «Voglio dire che ognuno di noi crede in quel che crede e vive la propria piccola vita, mentre altri ne vivono una interamente diversa. Voglio dire, eccoci seduti in questa stanza mentre migliaia di persone muoiono. Di cancro, di polmonite, di tubercolosi. Immagino che in questo stesso istante, qualcuno, negli Stati Uniti, muore in uno scontro d'auto.»

«Non hai un argomento più allegro?» gli disse la moglie.

«Voglio dire, tutti viviamo, senza pensare al modo in cui altri pensano, vivono o muoiono. Aspettiamo che la morte tocchi a noi. Voglio dire che stiamo qui seduti con l'osso sacro al sicuro, mentre a cinquanta chilometri da qui, in una vecchia e grande casa completamente circondata dalla notte e da Dio sa che, uno dei più bravi ragazzi che siano mai vissuti è...»

«Herb!»

Egli sbuffò il fumo, masticò il sigaro, fissò senza vederle le carte. «Scusate.» Sbatté gli occhi rapidamente e morse il sigaro. «Tocca a me?»

Il giro del gioco continuò intorno al tavolino, accompagnato dallo svolazzio delle carte, da mormorii, da conversazioni. Herb Thompson si stava accasciando un poco, sulla sedia, e sembrava indisposto.

Squillò il telefono. Thompson saltò in piedi, vi andò di corsa e staccò di scatto il ricevitore dalla forcella.

«Herb! Ho continuato a telefonarti. Come va dalle parti di casa tua?»

«Come va, in che senso?»

«La gente è venuta?»

«Diavolo, sì, è...»

«Parlate, ridete, giocate a carte?»

«Cristo, sì! Ma questo come c'entra con...»

«Stai fumando il tuo sigaro da dieci *cent*?»

«Maledetto lui, sì; ma...»

«Che bello» disse la voce al telefono. «Bello davvero. Vorrei trovarmi lì anch'io. Vorrei non sapere le cose che so. Vorrei tante cose.»

«Stai bene?»

«Per ora, non c'è male. Adesso mi sono chiuso a chiave in cucina. Una parte del muro di facciata si è sfondato. Ma ho pronto un piano di ritirata. Quando cede la porta della cucina, vado in cantina. Con un po' di fortuna, posso resistere, lì, fino al mattino. Dovrà demolire tutta la casa, per raggiungermi, e il soffitto della cantina è piuttosto massiccio. Ho un badile e posso scavare... più profondo.»

Attraverso il telefono pareva di udire il suono di una quantità d'altre voci.

«Che cos'è, questa roba?» domandò Herb Thompson, raggelato, tremante.

«Queste?» domandò la voce dentro il telefono. «Queste sono le voci di dodicimila vittime d'un tifone, di settemila uccisi da un uragano, di tremila sepolti da un ciclone. Ti sto annoiando? Il vento è proprio questo: una quantità di morti. Li ha uccisi il vento, ne ha preso la mente per procurarsi intelligenza. Ne ha preso le voci trasformandole in una voce sola. Sono milioni di persone, uccise nei diecimila anni trascorsi, che vengono tormentate e scaraventate di continente in continente, sul dorso e nel ventre di bufere e trombe d'aria. Cristo, che poesia potresti scriverci su!»

Il telefono era pieno d'echi e vibrazioni, a causa delle voci, delle urla, dei lamenti.

«Torna qui, Herb» lo chiamò la moglie, dal tavolino delle carte.

«È in questo modo che il vento diviene d'anno in anno più intelligente; si incrementa corpo per corpo, vita per vita, morte per morte.»

«Ti stiamo aspettando, Herb» gridò sua moglie.

«Piantala!» Egli si voltò, quasi ringhiando. «Aspetta un momentino, ti spiace?» E di nuovo al telefono: «Allin, se vuoi che venga subito laggiù lo faccio senz'altro! Avrei dovuto farlo prima...»

«Guardatene bene! Questa è una zuffa per rancori personali, non vorrei che tu adesso ti trovassi coinvolto. Farò bene a riat-taccare. La porta della cucina va male; dovrò andarmene in cantina.»

«Richiamami, più tardi...»

«Forse, se avrò fortuna. Non credo che ce la farò. Tante e tante volte gli sono sgusciato di mano e l'ho scapolata, ma credo che m'ha beccato, questa volta. Spero di non averti seccato troppo, Herb.»

«Non hai seccato nessuno, maledizione! Richiamami.»

«Cercherò...»

Herb Thompson tornò alla sua partita a carte. Sua moglie lo fulminava con gli occhi. «Come sta, il tuo amico Allin? Non è ubriaco?»

«Non ha mai toccato alcool in vita sua» disse Thompson, sedendosi rabbuiato. «Sarei dovuto andare laggiù parecchie ore fa.»

«Ma sono sei settimane che telefona ogni sera e sei andato almeno dieci volte a passare la notte da lui e non è successo niente.»

«Ha bisogno d'aiuto. Può farsi del male.»

«Ci sei stato appena due sere fa, non puoi mica corrergli sempre dietro.»

«Domattina stessa, per prima cosa, lo trasferisco in una casa di riposo. Non avrei voluto. Per il resto, sembra del tutto ragionevole.»

Alle dieci e mezzo fu servito il caffè. Herb Thompson lo sorbì adagio, guardando il telefono. Pensava: "Chissà se adesso è in cantina".

Andò al telefono, chiamò l'interurbana, diede il numero.

«Mi dispiace» disse il centralinista. «In quella zona sono cadute le linee. Appena saranno state riparate, daremo seguito alla sua chiamata.»

«Allora è vero che i fili del telefono sono caduti!» esclamò Thompson. Lasciò cadere il telefono. Voltatosi, aprì con violenza l'anta del guardaroba, ne prese il soprabito. «Oh, Signore!» diceva. «Oh, Signore, Signore!» sotto lo sguardo stupito degli ospiti e di sua moglie impietrita con la caffettiera in mano. «Herb!» ella gridò. Ma lui s'infilava il soprabito: «Devo andare laggiù.»

Alla porta d'ingresso s'udì un movimento, un debole e dolce rimescolio.

Tutti nella stanza s'irrigidirono.

«Chi può essere?» domandò la moglie.

È il rimescolio si ripeté, molto sommesso.

Thompson percorse in fretta il corridoio e si fermò all'erta.  
Udì ridere debolmente, fuori.

«Ma guarda un po'!» disse Thompson. Piacevolmente sorpreso e sollevato, posò la mano sulla maniglia. «Riconoscerei quel riso in qualunque luogo. È Allin. Dopo tutto, è venuto qui con la sua auto. Non poteva aspettare neanche fino a domattina per raccontarmi le sue maledette storie.» Thompson fece un pallido sorriso. «Deve avere portato con sé degli amici. Sembra che ci siano molti altri...»

Aprì la porta d'ingresso.

La veranda era vuota.

Thompson non manifestò alcuna sorpresa; ebbe un'espressione furbesca e divertita. Rise. «Allin? Su, piantarla con i tuoi scherzi! Vieni avanti.» Accese la lampada davanti all'ingresso e guardò fuori e di parte sulla veranda. «Dove ti sei cacciato, Allin? Su, vieni fuori.»

Un soffio di brezza gli sfiorò il viso.

Thompson attese un attimo, improvvisamente agghiacciato fino al midollo. Uscì in veranda e si guardò intorno, inquieto, molto attentamente.

Un vento improvviso s'impadronì delle falde del soprabito, facendole frustare, e gli scompigliò i capelli. Gli parve di udire ancora ridere. Il vento accerchiava la casa, premendo dappertutto al tempo stesso, e dopo avere imperversato per un buon minuto passò oltre.

Il vento cadde, passando con un mormorio triste fra gli alberi alti, andandosene via verso il mare, verso le Celebes, la Costa d'Avorio, Sumatra, Capo Horn, la Cornovaglia, le Filippine. Svaniva, svaniva, si estingueva.

Thompson stava lì, gelato. Entrò, chiuse la porta, vi si appoggiò di spalle e non si mosse, con gli occhi chiusi.

«Che ti prende? ...» domandò sua moglie.